

Roma. Vita fuori raccordo

scritto da Carlo Cellamare

A Roma, abitanti, gruppi e associazioni, si autorganizzano, si riappropriano di spazi, mettono in moto modalità di riuso di edifici abbandonati e di aree dismesse.

Fuori raccordo anulare, la geografia dell'autorganizzazione è molto densa. Il conteggio si perde: si tratta di centinaia di aree verdi la cui realizzazione, gestione e manutenzione è autorganizzata. Ogni quartiere ha un suo comitato, una sua associazione locale. Nel municipio terzo, su circa duecentoventimila abitanti esistono duecentocinquanta associazioni locali. Ogni territorio è presidiato. È il segno di una reazione; le persone si riprendono il territorio urbano, presidiano i luoghi in cui vivono e costruiscono una politica di tipo alternativo. Mettono in moto processi di risignificazione, di riappropriazione dello spazio, che riconfigurano a misura delle loro esigenze. Per questi spazi che assumono un grande valore simbolico le persone sono disposte a spendersi.

✘ Un esempio. Borgata Finocchio è un'area molto periferica, al diciottesimo km della Casilina, otto-dieci chilometri al di là del raccordo, totalmente abusiva, 40.000 abitanti. Nel quartiere, denso, fatto di un tessuto di case basse, in media di due piani, è stata portata avanti una battaglia. Il comitato locale ha combattuto per far confiscare al Comune un edificio di sei piani in cemento armato di proprietà della banda della Magliana, e per farlo abbattere.

Quel luogo è diventato un parco pubblico: la Collina della pace. Eliminare e radere al suolo un edificio che svettava sull'edilizia bassa e in cui la banda esercitava il proprio potere, è stata un'operazione di grande forza simbolica. Il progetto è stato premiato a livello europeo: il parco, oggi tenuto benissimo, è il segno della dignità della periferia. Ora il comitato si batte per avere una biblioteca.

Lo stesso avviene nei quartieri di edilizia economica e popolare, quelli noti a tutti: Corviale, Tor Bella Monaca, Laurentino 38.

Tor Bella Monaca, 35.000 abitanti, è un quartiere PEEP, tutto è pubblico. Ma il "pubblico" non si vede, è un soggetto lontano, irraggiungibile. Sono territori dove è presente la criminalità organizzata, spartorie, spaccio; malgrado ciò, gli abitanti sono molto attivi. Ad esempio, in una torre residenziale, le settantasette

famiglie che vi abitano hanno trovato un accordo per la manutenzione del verde pertinenziale, che è lasciato a se stesso malgrado le famiglie paghino una quota alla Stato nell'ambito del proprio affitto.

A Tor Bella Monaca non c'è una biblioteca pubblica (in realtà, una è predisposta ma non attiva). Dunque, alcuni giovani si sono organizzati, hanno raccolto offerte, donazioni, per aprire una biblioteca, il *Cubolibro*, in un edificio realizzato coi fondi europei ma che non ha mai avuto l'agibilità. A Roma ci sono una decina di biblioteche autorganizzate di questo tipo: il servizio comprende addirittura il prestito interbibliotecario. Una capacità di autorganizzazione molto elevata, tramite la quale si forniscono servizi al cittadino: è un'energia sociale importantissima.

Così è anche per i servizi ai quartieri. In zona Tuscolana - ma esistono esempi in molte altre realtà urbane - *SCuP! Sport e Cultura Popolare* è una palestra organizzata in autofinanziamento, in un edificio abbandonato delle Ferrovie e occupato, che offre anche altre attività, iniziative sociali e culturali, ecc.: nella latitanza dello Stato è fornito alla popolazione, illegalmente, un servizio altrimenti mancante.

Ma i casi sono moltissimi, anche per quanto riguarda i luoghi di produzione culturale (cinema e teatri) spesso abbandonati o destinati alla "valorizzazione immobiliare": i cinema occupati (come il Nuovo Cinema Palazzo nel quartiere San Lorenzo, o l'esperienza del Cinema America a Trastevere) e i teatri riutilizzati (Teatro Valle, il Teatro di Ostia). Analogamente sono tantissime le occupazioni a scopo abitativo: cinquantamila sono le persone coinvolte. E, infine, gli edifici industriali inutilizzati: nelle Officine Zero, a Casalbertone, si è tentato di recuperare la fabbrica e riportare il lavoro in forma autorganizzata.

È una città diversa nella quale prevale la dimensione del fare, del fornire servizi ai territori. È anche l'unico luogo in cui si elabora e si produce cultura politica: gli obiettivi sono consumo di suolo zero, riuso del patrimonio edilizio, valorizzazione delle potenzialità locali, efficienza nell'utilizzazione dell'edilizia pubblica. Forte è la dimensione collettiva, comunitaria.

Sono energie sociali potenti che ci raccontano una città diversa.

Ma la nostra non è un'apologia. Esistono anche i rischi.

Ad esempio, esistono culture di pubblico molto differenti: c'è chi si riappropria degli spazi per appropriarsene; e chi invece "strappa" questi spazi per metterli a servizio e renderli accessibili a tutti.

I rischi sono possibili e destano preoccupazione in un contesto di arretramento del welfare.

In primo luogo, perché quelle che abbiamo velocemente descritto sono risposte a necessità e a servizi che l'amministrazione pubblica non fornisce più. Preoccupa che il soddisfacimento dei bisogni diventi una risposta sostitutiva all'inefficienza pubblica: è un campanello d'allarme. Il "welfare sostitutivo" può dare spazi di vita molto soddisfacenti, ma può essere al contempo una trappola micidiale per chi si impegna, per i movimenti di lotta per la casa. Perché da una parte devono agire per rispondere a chi ha bisogno, anche in termini di conflitto rispetto al modello di gestione urbana condizionato prevalentemente dalla speculazione. Mentre dall'altra, i movimenti, le energie sociali che riescono a risolvere il problema in autonomia, danno involontariamente una risposta di convenienza - "benissimo se riuscite a risolvere il problema per conto vostro!" -, risposte che il mercato mette a frutto.

Connesso a questo aspetto è un secondo motivo di preoccupazione molto rilevante: la mercificazione della socialità e delle capacità sociali di autorganizzazione. È una dinamica di segno biopolitico, del funzionalizzare la vita umana e il corpo umano ad altri interessi. In questo caso è la funzionalizzazione delle relazioni sociali ad altri interessi, ad interessi economici. È la stessa logica della movida: la movida è la valorizzazione economica della socialità. Uno studio sul Pigneto ha messo in luce il limite incerto tra la voglia di stare fuori casa e la sua valorizzazione economica; dove finisce l'una e dove invece cominciano le iniziative economiche per far sì che la movida resti in vita.

Il terzo motivo di attenzione, è quello della povertà e della diseguaglianza urbana. Le forme di occupazione di edilizia economica e popolare, etc., sono una risposta autorganizzata a un problema drammatico. Si sta profilando all'orizzonte il rischio della "città fai da te": chi riesce ad organizzarsi risolve il proprio problema; chi invece non ne è capace resta indietro.

Queste forme di autorganizzazione si dimostrano efficaci finché portano avanti il conflitto. In tanti anni, tuttavia, è cambiata la forma del conflitto. Molte di esse

invece escono dalle dinamiche conflittuali per costruire isole di vita autonoma, delle nicchie. “Processi destituenti” dettati dalla necessità, perché il nemico è talmente forte e pervasivo che la soluzione è quella di costruire isole salde, di città alternativa, in uno sviluppo urbano prevalente di un altro tipo.

***Carlo Cellamare**

[Il testo è la trascrizione dell'intervento alla conferenza “Ambienti di vita a rischio: Firenze, Roma, Venezia”, con Ilaria Agostini, Carlo Cellamare, Riccardo E. Chesta, tenutasi il 5 febbraio 2018 presso il Gabinetto Vieusseux (Firenze) nell'ambito di “Lo spazio della parola. Incontri di filosofia e letteratura” organizzati dal gruppo Quinto Alto]